



Rudolf Marku e le sue poesie

di Liljana Qafa

Prefazione

Era metà agosto 2009, da pochi giorni ero arrivata a Tirana. L'incontro era lì, vicino alla Biblioteca Nazionale, nel Palazzo della Cultura, al centro di Tirana. Era la prima volta che avevo modo d'incontrarlo di persona Zija Cela.

Ci sedemmo al bar, dietro al Palazzo e parlammo molto di Amaltea, dello spazio dedicata a lui e a suo figlio Tani nella rubrica "Dintorni", parlammo di Tani, dei suoi piccoli Kevi e Livia e ancora della rivista. Raccontai a Zija di Ada e di Salvatore, i direttori di Amaltea, del gruppo e di come fosse nata, del tutto casualmente, l'idea di aprire uno spazio nella rivista alla letteratura albanese. "Così nascono le cose - disse lui -, per caso".

Il tempo era passato e neanche ce n'eravamo accorti. Avevamo per giunta chiesto il conto al cameriere e lo scontrino stava lì, sul tavolo. Mentre parlavo a Zija della passione con la quale lavoro per la rubrica "Dintorni", dissi anche delle difficoltà che avevo nel contattare gli autori; gli spiegai che era da più di 15 anni che me n'ero andata da Tirana ed avevo perso un po' i contatti.

Subito dopo, Zija prese lo scontrino e iniziò a scrivere sul retro. Mentre commentavamo la bravura di vari autori, lui scriveva i loro nomi proprio lì, su quel pezzettino di carta che conservo come una reliquia.

Quando finì di scrivere mi disse: "Ecco, Liljanë, eccoti il programma per la rubrica di Amaltea fino al 2011, abbiamo completato. Ci penso io - aggiunse - a metterti in contatto con gli scrittori". Non riuscivo ad esprimere la gran gioia che sentivo dentro di me, l'aver avuto così vicino uno scrittore come Zija Cela.

Rientrai a Lecce nei primi giorni di settembre e ricevetti subito una mail di Zija che aveva per oggetto: "E' fatto!" e nel testo: "... scrivi a Rudolf ...".

Così ho fatto: ho scritto a Rudolf Marku, il poeta e lo scrittore che vi presentiamo in questo numero. Lo avevamo già citato nella precedente uscita dedicata a Zija e Dritan Cela, ri-

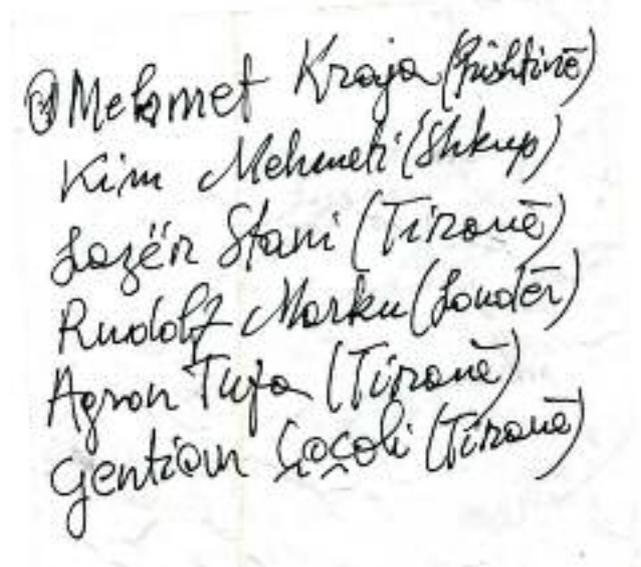
portando l'opinione di Marku sulla creatività del suo collega e amico Zija.

Nel tradurre le poesie di Marku, scrissi a Zija per trasmettergli e condividere con lui il mio entusiasmo e nello stesso tempo per ringraziarlo di tutto - nel frattempo avevo ricevuto anche gli scritti da Kraja, l'autore kosovaro che verrà presentato nel prossimo numero della rivista -, lui mi rispose: "Liljanë, il ringraziamento è davvero una virtù dell'uomo, ma tu non pensare a questo. Ne ero doppiamente sicuro: Marku e Kraja non solo meritano interamente 'il latte di Amaltea', ma vanno anche oltre la mia stessa amicizia".

E Amaltea raccoglie questi fiori e li regala a chiunque voglia sentirne il profumo.

Grazie Zija!

Liljana Qafa





Rudolf Marku è nato a Lezhe, nel 1952. Ha iniziato a scrivere e pubblicare durante gli anni della prima giovinezza, nel '72 infatti è uscito il suo primo volume di poesie "Shokët e mi" ("I miei compagni"). Un anno dopo la sua uscita, il libro fu ritirato dalla circolazione e lo scrittore subì forti critiche a causa delle sue posizioni ideologiche. Metodi questi abitualmente usati dal sistema dittatoriale al-

banese nei confronti di artisti, scrittori e intellettuali.

Il talento di Marku si rivelò sin dall'inizio e suscitò un certo clamore nell'ambiente letterario.

Tra le opere di Marku pubblicate in seguito ricordiamo: "Sërish" ("Di nuovo"), "Rruga" ("La strada"), "E dashur" ("Amore

mio"), "Udhëtim në vëndin e gjërave që njohim" ("Viaggio nella parte di cose che conosciamo"), "Vdekja lexon gazetën" ("La morte legge il giornale"), il romanzo per ragazzi: "Aventurat e Pogut te padukshëm" ("Le avventure dell'invisibile Pogu").

Rudol Marku, noto anche come traduttore, ha pubblicato nel 1996 "Tokë e shkretë" ("Terra deserta"), una raccolta che accoglie le traduzioni in albanese di poesie di T. S. Eliot, W. A Ouden ed E. Pound. Inoltre le sue traduzioni di Ungaretti e Quasimodo sono state pubblicate nei periodici albanesi "Drita" e "Nëntori".

Nel 2005 è stato invitato al Festival Poetico di Berlino, dove è stato premiato col primo premio per la poesia "Rosat e egra të Berlinit" ("Le anatra selvatiche di Berlino").

Il romanzo "Allahland", uscito nel 2006, è stato segnalato da un articolo, molto gratificante, apparso sulla prestigiosa testata "Translation Review" (Dallas numero 76/2008).

Le poesie di Rudolf Marku sono tradotte e pubblicate in inglese, tedesco e francese.

Attualmente lo scrittore vive a Londra assieme alla moglie e i due figli.

L. Q.



Rudolf Marku

*Proponiamo una selezione di poesie di Rudolf Marku inedite in Italia.
La traduzione italiana è di Liljana Qafa.*

Un balcanico a Londra

Un Balcanico a Londra è un fiume impetuoso
Che si unisce al limpido Tamigi. In Hyde Park
E' una montagna che si aggiunge alla pianura distesa;
A Trafalgar Square è un lupo grigio
Che parla coi quattro leoni sonnolenti,
Che desta la loro fantasia profanata dai turisti,
Che insegna loro a ruggire ancora una volta come un tempo.

Un Balcanico a Londra con le proprie storie
Fa ingiallire Alfred Hitchcock. Sherlock Holmes
Chiede di andare prima in pensione
Dinanzi ai complicati crimini raccontati dal Balcanico.
Non lo sorprendono
I monumenti di Wellington e di Nelson,
Che della regina dice - Come può essere lei una regina
Quando il consorte la cavalca per tutta la notte!



Un Balcanico a Londra lo sa bene
Che per Scotland Yard è un uomo sospetto
(Ancora più sospetto per il proprio paese)
Guarda i Pub chiassosi, i cani ben vestiti,
E pensa ancora una volta di viaggiare senza biglietto.

Un Balcanico a Londra è un fiume impetuoso
Che si unisce al limpido Tamigi.

Le Montagne

Ieri sera tardi, molto tardi,
Quando non mi aspettavo che nessuno bussasse
Sentì nel cortile un rombo assordante.

Senza arroganza, ma senza alcuna cortesia
Entrarono dritti in casa.
Montagne. Scossero la neve sulla soglia di casa,
Come scolliamo i cappotti quando vi entriamo
In un giorno di tempesta.
Silenziosi e saggi. Senza scambiare alcuna parola
Mi fecero capire d'aver fatto una lunga strada.
Alcuni torrenti saltavano sul loro grembo,
Capricciosi e timidi al tempo stesso,
Come fanno i nipoti in presenza dei nonni
Due-tre lupi ringhiavano alla lampada della stanza
confondendola naturalmente con la luna- .
Una valanga mi si avvicinò come cuscino,
Mentre i caprioli incominciarono a guardare la TV
Le ultime notizie di morti e di borsa.

Al primo mattino, prima del canto del gallo,
Andarono. Senza dire addio, e senza voltare la testa.

Quando i bambini ritornarono dalla scuola,
Li guardai dalla finestra mentre giocavano coi sassi per la prima volta
Mentre tentavano di costruire dei muri storti che
Tuttavia non crollavano.

Dialogo impossibile

Ora che ho raggiunto l'età di mio padre,
Senza timidezza, senza il complesso di Edipo,
Lo invito al bar per un bicchiere. E' tardi,
camminiamo per strada e ci piace guardare di notte le ragazze,



Rudolf Marku e John Updike, uno dei più grandi scrittori del XX secolo, definito il Dostojevski della lettura americana, (Massachusetts, Luglio 2005).



Non è importante che siano prostitute oppure vergini
Lo assicuro che tutto rimarrà tra noi,
Nemmeno una parola alla mamma nell'aldilà.
Ci diciamo tutto quello che non ci siamo mai detti;
Scrutiamo la luna, ci laviamo nel fiume, peschiamo, elogiando,
Componiamo l'inno alla morte – Solo Morte ha reso possibile
Che io raggiungessi l'età del mio padre.

Così tanti anni ha atteso in un solitario cimitero,
Ci affrettiamo a dire tutte le cose che non ci siamo mai detti

Lo so che lui l'indomani sarà timido di fronte a me,
come di fronte ad un uomo più grande,
E chiederà di nuovo di morire.

L'indomani dell'arrivo ad Itaca

L'indomani dell'arrivo ad Itaca

Dopo aver fatto l'amore con Penelope
Dopo aver lavato i panni impolverati e dopo aver cucito i sandali stracciati
Dopo aver parlato a lungo a Telemaco
Che si convincesse che (ormai) non era più un bambino
Dopo aver sepolto i cadaveri dei proci
(Nascodendo delle furbesche lacrime che lo tradirono contro la propria volontà)
Dopo aver accarezzato il cane fedele che neanche l'aveva riconosciuto
Dopo aver riordinato la casa secondo a gusto suo
Dopo aver appeso l'arco e il ferro
Dopo che il cammino iniziò a far lo stesso fumo come 20 anni prima

Prese la scure, la più affilata fra tutte
Tagliò il più grande albero e iniziò a scavarlo
Con ostinazione e con forza
(Perché sa che non c'è tempo da perdere)
Per scolpire un'altra nave
Indistruttibile dalla rabbia di Poseidone
Più resistente alle furie di Polifemo
Sorda alle lusinghe delle sirene
Un'altra nave per poter viaggiare più a lungo
Molto, molto più a lungo di 20 anni,
Molto, molto più a lungo che la sua vita intera,
Solitario, senza i suoi vecchi amici

In cerca di un'altra Itaca.

**Trieste**

Mi porta un caffè
E non mi riconosce dal segno sull'avanbraccio

I proci sono d'intorno
Guardo il gigantesco arco
Non me la sento di provalo per dire chi sono.

Un cane mi si avvicina ai piedi
Non è sicuro che il fiuto lo faccia sbagliare

Mi passa vicino senza dubitare nulla.
Il giovanotto col nome Telemaco

Ma lei ritorna
E mi sussurra a bassa voce
Che stanotte sarà tutta mia.

Waterloo

Un campo aperto
accerchiato da dolci colline
Nella solitudine di un tardo pomeriggio.

Waterloo. Ah così serenamente guardiamo le sconfitte
Alla fine della nostra vita?

Vi prego, avete trovato qualcosa di perso?

Ti capita a volte qualcosa
Senza sapere cosa
Lo capisci: qualcosa hai perso
E inizi a frugare
In fondo, sempre più in fondo nelle tasche
Quasi invano, tutto invano.

Perciò vi prego, io vi domando
Ha trovato mai qualcuno un Mondo?

Perché ti capita camminando
La mattina e al crepuscolo di sera
Di sentirti triste
Come ti capita quando perdi qualcosa



Rudolf Marku e Frederick Turner, noto saggista
nord-americano candidato al premio Nobel
(Dallas, Texas, Novembre 2007)



Con le mani in fondo alle tasche
Invano inizi a cercare.

Perciò vi prego, di nuovo vi domando
Ha trovato mai qualcuno un Mondo?

Teatro Globus, Southwark

La sai la frivolezza del Teatro Globus
Qui sulla riva del Tamigi (La chiesa di San Paolo
Non fa messa da tempo per l'anima di Amleto);
Stasera si presenterà Macbeth in versione africana
Un Macbeth nero non fatica
A lavare le macchie di sangue e il rossore del crimine
Gli è più facile fingere come se il fantasma di Banquo
Fosse un semplice giuoco d'ombre;
A breve ci si aspetta che Otello a Globus
Sia uno bianco, un cocciuto danese,
Forse parigino o forse scozzese.
Tutto sommato anche lo stesso Teatro Globus
Dicono che non stia più sulle sue fondamenta.

La sai la frivolezza del Teatro Globus
Qui, sulla riva del Tamigi, a Southwark;
Sulle montagne dei Balcani i lupi brontolano,
I coltelli mostrano il filo luccicante. Le armi ancora uccidono
E le fondamenta sono lì, da secoli, dove son sempre state.

I crocifissori scendono dal Golgota

I crocifissori scendono dal Golgota
Tardi, al crepuscolo di sera. Poca roba
Raccolta in una sacca. Mentre salivano sul Golgota
Se non altro sapevano dove andavano. E ora
Non li riconosce nessuno. Credevano di essere Cristo.
Rimpiangono i fischi,
O una corona di spine. Sono solitari
Mentre scendono dal Golgota. Cosa facciamo? Cosa facciamo
Con la nostra vita? Ponzio Pilato ormai ha lavato le mani,
Il Cristo è asceso alla gloria eterna,
Matteo ha incominciato a scrivere le prime righe,
Maria asciuga le ultime lacrime,
Ed il viaggio dei Re Magi non si ripete più.
Cosa facciamo? Cosa facciamo con la nostra vita?
Sono solitari mentre scendono dal Golgota,
Nessun campo di volo li attende, nessuna stazione dei treni,
Mentre scendono a quest'ora del tardo crepuscolo di sera;
Ed Erode che poteva riconoscerli, non c'è più.
Governanti più potenti presero il suo trono.

Mentre salivano al Golgota se non altro



Lo sapevano che qualcuno li avrebbe fischiati,
Lo sapevano che qualcuno avrebbe messo la corona di spine,
Lo sapevano che sarebbero andati verso il crocifisso.

Al giardino delle mele

Andavamo assieme al giardino delle mele,
Io non ero Adamo, tu non eri Eva,
Era autunno. Le ultime mele mature
Ci invitavano dall'alto, piene di sapore.

Piegammo i rami, ci allungammo, lanciammo sassi.
Impossibile, non ne prendemmo neanche una!
Se non avessi avuto te vicino a quel tempo
Affamato mi sarei sentito ancora oggi.

Le anatre selvatiche di Berlino

Nelle acque più pacate che si possano mai immaginare
Nei parchi ben fatti, in mezzo agli alberi di tiglio,
Le anatre selvatiche di Berlino galleggiano
Come se fossero teleguidate da mani di bambini.

Senza più nessun richiamo per andare al Polo Nord
Avvezze a nutrirsi dalla gente,
Sono ingrassate, e non san più volare
Danno solo spettacolo grate ai laghetti!

Accidenti, non si spaventano più del fucile
Neppure del ringhiare recalcitrante dei cani al crepuscolo.
Ed anche il volo in formazione a "V"
Appare loro come l'indecifrabile linguaggio etrusco!

Nelle acque più pacate che si possano mai immaginare
Nei parchi fatti così bene, che di più non si può,
Il suono dei corni che suonano i cacciatori a caccia
Sembra loro la musica più divina del mondo!

Gli attori shakespeariani

Si è spento in sala anche l'ultimo applauso
Solo il bambino più piccolo mentre usciva voltava la testa
Come se avesse saputo che proprio ora era il momento.
Senza togliere gli abiti d'attore, senza trucco
Da dietro il sipario escono gli attori;
Amleto e l'assassino del padre si scambiano sigarette
E si dicono che andranno assieme in spiaggia



Scambiando le stesse opinioni contro il fantasma;
Makbeth col coltello del padre sbuccia la mela
E se la divide col re Dunkan,
Una convocazione di divorzio attende Romeo
Da parte della sua amata moglie Giulietta.

E tutto questo senza sipario, senza biglietto.

L'aiuto che la città diede al piccolo puledro

Un puledro passò per la strada della città
In quel tardo pomeriggio estivo,
Le froge gli tremavano per l'impazienza
Con l'andatura tipica capricciosa dei puledri.

Nitriva tutto angustiato, sbuffava, si fermava
Gli era difficile camminare, ad orientarsi un po',
Allora le strade diventarono prati verdi
Gli uccelli dell'infanzia ritornarono nuovamente.

I pali del telefono fiorirono di nuovo
Così, come allora quando erano alberi,
E la gente mentre camminava, sotto i propri piedi
Senti fruscii di fili d'erba.

Un fiume iniziò a scorrere attraversando la città
Ed i pesci saltavano su in aria;
Tanto fece la città per il piccolo puledro;
Il puledro che nitriva, sbuffava così forte.